



DALL'INVIATO

BRINDISI. È un bollettino di guerra. L'ultima, drammatica notizia ieri alle 19,30: da Valona arriva la segnalazione di una nave in partenza verso l'Italia. A bordo ci sarebbero oltre 5 mila persone. Forse anche una buona parte dei 600 erastolani fuggiti dalle galere albanesi. Dalla Capitaneria di porto la notizia è confermata solo in parte: si aspettano dati ufficiali. Comunque è esodo di massa, che non si ferma nonostante i deboli segnali di pacificazione in Albania. Per questo ieri in Puglia è arrivato Romano Prodi. «Per fermare l'esodo bisogna ricostruire l'Albania», ha detto. E da domani (oggi per chi legge, ndr) una task-force composta da Italia, Grecia e dalle stesse autorità albanesi, sbarcherà a Tirana.

Situazione esplosiva

A Brindisi il presidente del Consiglio ha trovato una situazione esplosiva. Con gli ultimi arrivi, 2600 profughi solo da sabato a domenica, almeno 300 domenica sera, salgono a 5 mila il numero dei disperati sbarcati tra Bari, Otranto e soprattutto Brindisi in soli tre giorni. Un numero sufficiente a far saltare il precario sistema di accoglienza.

Berisha Jr. a Roma Vuole tornare dal padre

Si era rifugiato a Brindisi nei giorni del grande esodo dall'Albania. Era poi arrivato a Roma e da qui, ieri, uno dei figli del presidente Sali Berisha, sotto falso nome per motivi di sicurezza, ha tentato di far ritorno a Tirana. Convinto che l'aeroporto Rinas della capitale albanese fosse stato riaperto al traffico, il giovane, che ha circa vent'anni, è arrivato ieri mattina all'aeroporto «Leonardo da Vinci» di Fiumicino in compagnia dell'ambasciatore d'Albania a Roma, Pasko, di un segretario e di due agenti della Digos. Qui si è presentato ad una biglietteria dell'Alitalia per acquistare un biglietto e imbarcarsi così sul volo AZ506, che sulla carta avrebbe dovuto decollare alla volta di Tirana alle 12.15. Il figlio di Berisha, vestito con dei jeans e un giubbotto di lana e con una piccola borsa da viaggio per tutto bagaglio, ricevuta la carta di imbarco, è stato accompagnato in una sala d'attesa. Dopo un po' di tempo, però, il giovane passeggero è stato informato che il volo era stato annullato perché l'aeroporto di Tirana continua ad essere chiuso al traffico. Notizia che lo ha sorpreso, essendo convinto che l'aeroporto della capitale albanese fosse stato riaperto già dalla mezzanotte. Berisha junior non si è dato comunque per vinto. È rimasto ancora in aeroporto, sperando forse che la situazione si sbloccasse e mettendosi in contatto con i suoi familiari rimasti a Tirana per avvertirli dell'imprevisto e della momentanea impossibilità a far ritorno a casa. Alla fine, con grande disappunto, in auto ha ripreso la strada per Roma, dove viene ospitato in una località segreta.

Da ieri sera buona parte dei nuovi arrivati è stata trasferita nelle città di Pescara, Ancona e Teramo

5000 rifugiati accolti dall'Italia Prodi a Brindisi: «Li aiuteremo»

L'allarme dei sindaci delle città pugliesi: «Qui si sfascia tutto. Il piano di emergenza è saltato». Il presidente del Consiglio ha assicurato l'impegno del governo: «Faremo in modo che nel loro paese si creino le condizioni minime di una vita civile».

za. Da ieri sera, infatti, buona parte degli arrivati sono stati trasferiti nei paesi vicini, per ospitarli sono state aperte finanche chiese, seminari e strutture della Caritas. E da ieri è cominciata la seconda odissea dei profughi: 1600 sono stati trasferiti a Pescara, Ancona e Teramo, qualcuno anche al Nord. I sindaci delle città pugliesi hanno atteso il capo del governo per rappresentargli il dramma che stanno vivendo in questi giorni. «Qui si sfascia tutto», ha detto il primo cittadino di Otranto. E quello di Bari: «Poche storie, il piano di emergenza è saltato». Il sindaco di Brindisi: «Non scaricate tutto sulla Puglia».

Ma Romano Prodi è stato esplicito. La soluzione della crisi albanese è nelle mani delle autorità di Tirana. «Noi li aiuteremo a ricostruire il Paese, a rimettere insieme gli apparati politici e amministrativi, a creare le condizioni minime di una vita civile». Sarà riorganizzata l'amministrazione pubblica, e la task-force si occuperà anche della catastrofica situazione finanziaria del paese. Anche del crack delle società piramidali, le finanziarie-truffa all'origine della crisi? Il presidente del Consiglio non lo ha chiarito. Ma è noto che proprio questa è una delle richieste avanzate da Berisha e dal governo albanese ai paesi europei.

Quello che è certo - ha sottolineato Prodi - è che sarà una missione «prevalentemente» di tipo civile. «Prevalentemente», quindi non si esclude del tutto, nonostante le assicurazioni date giorni fa dal ministro degli Esteri Dini, un intervento di polizia militare. «Il nostro obiettivo principale», ha detto Prodi nel corso di una conferenza stampa, «è quello di riportare la vita in Albania alla normalità».

Niente asilo politico

I 5 mila profughi resteranno in Italia? No, ha detto il capo del governo ripetendo la linea espressa venerdì scorso dal sottosegretario Sinisi: «Gli albanesi devono capire che il loro futuro è in Patria, che il nostro intervento è l'unico modo per salvaguardare la loro vita, i loro beni. Con la fuga non risolveranno i loro problemi». Nel botta e risposta con i giornalisti, c'è stato qualche momento di tensione. Ad una cronista straniera che chiedeva maggiori delucidazioni sul futuro dei profughi albanesi in Italia, il presidente ha risposto in modo netto: «Signora, certo non possiamo ributarli al mare». E Prodi ha lanciato anche un appello alla tv italiana: «È l'unico mezzo di informazione che hanno i cittadini albanesi, tenetene conto».

Ma come hanno reagito i profughi albanesi ospitati nei centri di accoglienza? Male, molto male. Nell'autoparco dei vigili urbani di Brindisi, dove da ieri notte vivono almeno 900 persone, la notizia è arrivata subito. «Non vogliamo tornare, non ci interessa. Sali Berisha deve andar via: è un assassino». «Italia, vogliamo restare qui».

«Non ci rimpatriate»

Arta Alushani è una donna di una trentina d'anni, è arrivata con la nave militare partita da Valona e incagliata a due miglia da Brindisi. È incinta ed è salva per miracolo. «No - dice - il futuro di mio figlio non può essere in Albania, voglio vivere qui». Stessa musica alla ex caserma della polizia, dove da venerdì sono ospitati circa 300 profughi, in massima parte militari fuggiti in Italia con armi e navi. Anarit è un ufficiale della marina albanese, stringe a sé la moglie: «Prodi parla bene, ma io non posso tornare: sono un disertore per me c'è solo la fucilazione». Non vogliono tornare neppure i ragazzini ospitati nel camping *La speranza*, a pochi chilometri da Ostini. Sono tutti minorenni, ma hanno le idee chiarissime: «No, basta Albania», dice il loro portavoce, «vogliamo vivere qui».

[E.F.]



Massimo Fusco

Il reportage

Via vai notturno dei guardiacoste

La nave dei fuggiaschi si arena In 865 si salvano su una «pilotina»

I profughi erano stipati su un pattugliatore della marina militare albanese e si erano fermati sulle secche del canale d'Otranto: «Italiani vi prego aiutatevi».

DALL'INVIATO

BRINDISI. «Presto, presto: tutti i mezzi a mare. Tutti, ho detto». Mezzanotte di sabato. Il comandante Giovanni Biso, capo della capitaneria non si stacca un attimo dalla radio. A due miglia sud-est, verso le banchine dell'Enichem, si è arenata una imbarcazione della marina militare albanese. Non si sa quante sono le persone a bordo, si parla di 400 profughi. «È terribile, sono in tanti, sono aggrappati alle balaustrate, ai fumaioli, dovunque». Si tratta di un pattugliatore «F324», uno degli ultimi mezzi della marina albanese. «Ma come hanno fatto? Una barca così può portare non più di 40-50 persone». L'ordine è salvare quella gente da ore bloccata su una delle più pericolose secche del Canale d'Otranto. Quella di Torrecavallo, secca di sabbia e di scogli irti e taglienti. Al porto si requisiscono i mezzi. «Prendi la pilotina, andiamo con quella», urla il maresciallo Antonio Ferramosca. «Veniamo anche noi!». Non attendiamo la risposta: con il collega Alessandro Cassinis, del «Secolo XIX» e il foto-

grafo Massimo Fusco saltiamo su a motori già accesi. Il mare è a forza 3, quanto basta per far ballare la «pilotina». E dalla radio arrivano pessime notizie. «Pilotina uno, pilotina uno, qui guardacoste. Il fondale è basso, non è possibile far avvicinare i rimorchiatori». «Ok ricevuto». Il pilota Rino conosce quel tratto di mare come le sue tasche, sa che è pericoloso andare avanti, ma si avventura. La «pilotina» tocca il fondo sabbioso. Una, due volte: l'elica si piega. Alla nostra destra le luci bianche e gialle dell'Enichem. Di fronte a noi una immagine spettrale. Una sagoma nera brulicante di uomini, tanti ragazzi, donne. Sono aggrappati dovunque, ammassati sul ponte, a poppa e a prua, stretti come grappoli di pipistrelli a ogni spuntone di ferro disponibile. Sono ammassati nella pancia di quella bagnarella arrugginita, con il volto schiacciato sugli obli. C'è gente finanche in sala macchina. La radio continua a trasmettere brutte notizie. «Qui rimorchiatori, abbiamo scandagliato il fondo, peschiamo otto metri. Per noi è troppo, tentatevevi». Ela «pilotina» va, tenta una manovra di aggira-

mento. Si avvicina alla nave albanese, e quella massa nera comincia ad animarsi. «Qui, qui venite qui. Italiani, qui». «Avanti, avviciniamoci, carichiamoli». Il capo Ferramosca ha deciso: si va alla nave, anche a rischio di spaccarsi sugli scogli. Ci accostiamo, mentre le onde di una mare ormai a forza quattro ci sbattono violentemente su una fiancata. Dalla nave urlano tutti. Tutti vogliono essere i primi a salire. Una donna ha in braccio qualcosa, un fagotto stretto in una coperta gialla. È un bambino. «Prendetelo, prendetelo», implora mentre la schiacciando contro le «batagliole» dell'imbarcazione. L'altro uomo dell'equipaggio della pilotina, il capo Scioscia, tende le braccia, si sporge fino a toccarla: «Prima i bambini, fateci prendere prima le donne e i bambini».

Nessuna solidarietà

Ma su quella nave nera la pietà è morta: ognuno pensa a sé. Saltano tutti, uomini e ragazzi. Uno, avrà massimo 14 anni, scivola dalla nave albanese e rimane aggrappato dondolandosi tra le fiancate delle due

imbarcazioni. Lo tiriamo su per miracolo. Un altro, un uomo dai capelli rossi, ci allunga un bambino tenendolo sospeso per un braccio. «Prendilo tu», urla al giornalista del «Secolo». Il collega sbianca e afferra il piccolo: cadono tutti e due sul ponte della nostra barca. Il bambino piange. Basta, la pilotina è traccata: può portare massimo sei persone, ne ha imbarcate una trentina. Ci allontaniamo, mentre la donna col suo piccolo fagottino ci guarda dalla nave. La vediamo piangere e perdersi nella pazienza.

A bordo parliamo un po' con loro. Arben: «Veniamo tutti da Valona, siamo fuggiti perché c'è la guerra. Abbiamo visto i morti». Ma sul numero non c'è accordo tra di loro. Chi dice quaranta, chi quattro. Chi parla di feriti. Sokol: «Sali Berisha è uno stronzo». Nessuno sa in quanti sono saliti su quella maledetta nave. Li trasportiamo sul guardacoste. Uno alla volta, mentre il mare si ostina a farci ballare. Il primo trabordo è finito.

Secondo viaggio, alle due del mattino, con un vento senza pietà

per quelle povere anime in attesa di salvezza. Ci avviciniamo di nuovo, mentre dalla radio arriva un messaggio terribile: «Comandà un uomo in mare, si è buttato dalla nave». Dalle onde nere si vede appena la testa dell'uomo, un piccolo motoscafo di salvataggio riesce a prenderlo e tirarlo su. Gli buttano una coperta addosso. È salvo.

All'arrembaggio

Siamo vicini alla nave, le urla si fanno sempre più disperate, cattive: tutti si ammassano su una fiancata. «Fermi, non fate così, è pericoloso...». Vediamo il pattugliatore inclinarsi paurosamente su un lato. A decine cominciano a saltare. Vediamo donne che cercano di lasciare la nave ma vengono spinte e buttate a terra da uomini e ragazzi che sembrano impazziti. Un padre salta con il figlio in braccio. Ormai sono una cinquantina, ripartiamo. Molti vomitano. «È la prima volta che vengo in Italia, grazie, grazie», dice Eulesia, una ragazza mora di 18 anni. Parla un perfetto italiano ed ha un sogno: raggiungere sua sorella a Padova.

Seduto in un angolo c'è un uomo sulla quarantina, si chiama Ilir e dice di essere un ingegnere petrolchimico. «Amo il vostro paese, Dante, Calvino. L'Albania non ha un futuro, c'è troppa violenza. Ho visto gente in fiamme buttarsi dalle finestre. Non voglio più vivere tra le bestie». Facciamo un altro trabordo sul guardacoste, che a questo punto è già zeppo. Per portare a terra gli altri profughi arriva un mezzo da sbarco del battaglione San Marco, quello del «Giorno più lungo». Facciamo altri tre viaggi, fino alle sette del mattino. Solo all'ultimo quella folla di disperati ci permetterà di far salire la donna con suo figlio. Il bambino ha soli dieci mesi ed è livido dal freddo. Alla fine dell'operazione di salvataggio si fanno i conti: su quella nave di disperati partita da Valona due giorni prima c'erano 865 persone. Duccento almeno sono bambini. Arrivano a terra stanchi, affamati, laceri e senza scarpe. Vengono perquisiti, anche i bambini, visitati.

Enrico Fierro

In viaggio stamani da Roma i diplomatici Ue, Osce, italiani e greci, poi arriverà la forza di polizia internazionale

L'Europa comincia oggi la missione di pace

L'Italia metterà a disposizione tra i seicento e i mille soldati. Potrebbero partire per l'Albania i carabinieri del battaglione Tuscania.

ROMA. Soddissfatti per il risultato raggiunto i quindici ministri dell'Unione Europea hanno coniato una nuova sigla per il dizionario diplomatico: Programma globale di Apeldoorn. Il nome della località olandese che ha ospitato il summit diventa così il titolo del piano di aiuti urgenti per l'Albania. La soluzione trovata è di compromesso. Gli americani avevano fatto sapere che nessun marine avrebbe mai combattuto per Tirana, e su questa linea si sono trovati d'accordo con alcuni tra gli europei che contano, da Londra a Bonn. Gli altri, a cominciare dall'Italia, seppure altrettanto restii ad una spedizione militare, hanno insistito sul fatto che occorre fare qualcosa ed è stata trovata una mediazione: partirà per Tirana una «missione di sostegno assistita da una forza di polizia o militare». Un'avanguardia si metterà in viaggio oggi stesso. In mattinata arriverà a Roma l'ambasciatore olandese Jan D'Ansembourg, che guida una delegazione composta dai rappresentanti della Commissione Europea e del-

l'Osce. Dopo un colloquio alla Farnesina il gruppo di inviati europei, nel quale ci saranno anche un diplomatico greco ed uno italiano, si trasferirà a Brindisi e quindi, a bordo di un elicottero italiano, a Tirana. I diplomatici saranno accompagnati da alcune «guardie del corpo», la prima avanguardia dei poliziotti o dei militari che costituiranno la «forza di protezione». Compito dei diplomatici è quello di aprire la strada alla «missione di sostegno». Per dirlo con le parole del ministro degli Esteri Dini: «L'ottica del Consiglio dei ministri dell'Unione Europea e la formula che ha ricercato è politica e diplomatica, non militare». Dini, al termine del vertice olandese, ha parlato di «aiuto forte, molto forte» per l'Albania insistendo sulla caratteristica del piano che prevede «la ricostruzione amministrativa ed economica dell'Albania». È un grande intervento - ha aggiunto - che richiederà pochi soldati. La missione dovrà aiutare gli albanesi «a ristabilire le funzioni dello Stato, la macchina amministrativa, le attività

di governo, le forze di sicurezza, a ricostruire le infrastrutture». Riassumendo: la Ue, spaccata per il disimpegno di inglesi e tedeschi, e per iniziativa di Italia, Francia, Spagna e Grecia, intende muoversi su più fronti. In breve tempo (si parla di quindici giorni) la delegazione civile sarà rafforzata, fino a comprendere almeno 150 persone. Se il nuovo governo estenderà il controllo sulle province ribelli, o raggiungerà un compromesso con i capi delle rivolte, in Albania arriveranno due-tremila soldati, forse qualcuno in più. Un migliaio potrebbe essere italiani. Tra le ipotesi esaminate quella di schierare i reparti militari all'aeroporto di Tirana, attorno alle ambasciate e agli edifici pubblici. I militari potrebbero anche collaborare con la polizia locale istituendo posti di blocco o partecipando alle operazioni di repressione della criminalità. Nel frattempo i diplomatici tenteranno di riattivare le amministrazioni, valuteranno quanti aiuti sono necessari e dove indirizzarli, magari con una scorta armata.

Occorrerà un voto dell'Onu

L'Europa ha deciso di inviare in Albania una «missione di sostegno, assistita da una forza di polizia o militare». Si tratta di un programma di aiuti economici. È previsto l'invio di una missione civile. Parallelamente saranno inviati reparti militari o di polizia (probabilmente i carabinieri italiani del battaglione Tuscania) che presiederanno l'aeroporto, le ambasciate, gli edifici pubblici. Dall'Italia potrebbero partire 1000 soldati. Occorre un voto all'Onu.

Dall'Italia potrebbero partire i carabinieri del battaglione Tuscania, militari addestrati per le operazioni di polizia e con una lunga esperienza fatta sia in Somalia che contro la criminalità organizzata in Italia. La forza militare sarà equipaggiata con armi leggere e mezzi blindati. In Albania potrebbero alternarsi circa mille soldati italiani. Allo studio anche l'ipotesi di pattugliare i ponti e la strada che collega Tirana al porto di Durazzo. L'arruolamento per la forza è in corso. Oltre a greci e italiani potrebbero esserci i soldati spagnoli, francesi e danesi. Se le adesioni saranno numerose si potrà giungere alla costituzione della forza di quattromila uomini auspicata dal premier albanese Fino. Fin qui l'ipotesi «ottimistica» esaminata dai ministri europei. Se Fino e il suo governo non sapranno o non potranno riguadagnare credibilità e autorità, l'Europa dovrà rivedere i suoi conti e decidere: o lasciar fare fino all'ultimo come in Bosnia o intervenire con determinazione.

Toni Fontana

La Germania non accoglierà altri profughi

Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ha escluso che la Germania dopo aver già accolto centinaia di migliaia di profughi dalla ex Jugoslavia possa ora ospitare un numero rilevante di profughi albanesi. «Nell'attuale situazione», ha detto Kinkel al domenica Welt am Sonntag, «non possiamo più accogliere un numero significativo di profughi. La nostra barca è piena». Il ministro, che ha reso queste dichiarazioni in margine alla riunione dei ministri europei a Apeldoorn, ha osservato che la Germania, rispetto ai partner, ha già accolto «tanti profughi, ma davvero tanti».